

1 NOV. 1947

TEATRO

PIRANDELLO: I giganti della montagna: C. G. VIOLA: Poveri davanti a Dio.

MILANO, Ottobre

Pirandello morì nel 1936: la penultima notte della sua vita fu tutta occupata dal terzo atto de « I giganti della montagna ». Molto spesso, prima (se ne ritrovano cenni anche nelle lettere) aveva pensato a una grande commedia, a un « mito »; ma soltanto negli ultimi mesi scrisse i primi due atti. Il terzo non poté. L'opera fu rappresentata da Simoni e Boboli nel '37. In questi giorni la stabile milanese del « Piccolo Teatro » sta recitandola per la prima volta a Milano.

A sera inoltrata una « troupe » di attori raggiunge la villa degli « scalognati » in un paese immaginario. La « compagnia della Contessa », che recita da due anni « La favola del figlio cambiato », scritta da Pirandello nel 1935, viene ristorata da strani tipi vestiti nelle maniere più stravaganti: chi di uno stiffeus, chi di un gonnellino scozzese, chi degli stracci di un nano. Si chiamano Cotrone, Doccia, Quacquè, Mara-Mara, Sgricia, e vivono in una villa spiritata dove danno vita e forma beatamente ai loro sogni più veri del vero. Cotrone vuole persuadere gli attori, ridotti in disgrazia dalle cattive accoglienze che il pubblico ha riservato alla favola, a rimanere per sempre nella villa. Soltanto i fantasmi dell'arte potranno realizzarsi compiutamente. E lo dimostra. In una stanza mentre egli legge la « Favola » si formano dal niente e si animano i personaggi della commedia. E altri appaiono improvvisamente dinanzi alla Contessa, che sta recitando, attirati dalle sue parole, e « usciti vivi dalla fantasia del poeta ». Ma gli attori non vogliono: vogliono rappresentare la favola dinanzi ai giganti che abitano sulla montagna vicina. Qui finisce il secondo atto: il terzo avrebbe dovuto precisare la « morale » della commedia. La Contessa, persuasa di vincere con la sola forza della poesia il pubblico della montagna, sarebbe stata uccisa dai barbari. E avrebbe avuto ragione Cotrone che voleva l'isolamento degli attori (e dell'arte) nella sua villa.

Vi sono insomma i motivi più certi e più noti del teatro pirandelliano: la finzione e la verità, la realtà dei fantasmi e dell'arte, l'irrealtà del vero. Si potrebbe pensare che prima di mo-

MONDO EUROPEO
VIA CERRIETANI 33 ROSSO
FIRENZE

rire, Pirandello volesse lasciare raccolti in una sola commedia, tutti i motivi del suo pensiero. Una visione pirandelliana del mondo e degli uomini definitiva e conclusa. Anche lo svolgimento de « I giganti » ricorda quello dei drammi precedenti: la funzione, quasi maieutica, del discorso di Cotrone, gli attori, il gruppo degli attori, da una parte, e degli scalognati dall'altra, richiama l'impostazione de « Sei personaggi ». Ma per la prima volta, direi, ci sono nel teatro di Pirandello elementi nuovi e insospettabili: la natura, la notte, le apparizioni, le leggende, i giganti mistici e terribili che chiudono il secondo atto con una cavalcata spaventosa.

Pirandello aveva preso gli uomini e le donne del sud facendone personaggi di un teatro europeo, nutrito di cultura. Alla vigilia della morte, si era nuovamente affacciato alla sua terra per trarne, questa volta, il terrore e lo stupore di certi misteri, di certe apparizioni e fantasie popolari. Il profilo sfaccettato e dialettico del suo teatro, cominciava a sfumarsi nel sapore della leggenda e del mito. Un mito che si nutriva ancora, e più, di estetiche teatrali e di cultura europea. Accanto alla dialettale bellezza dell'Angelo Centuno che appare a Sgricia con la sua corte di anime, c'è l'espressionismo dei fantocci che si muovono, parlano e danzano nel secondo atto...

Con che risultati?

Non si può dire che questa commedia luccichi di poesia dal principio alla fine. Si sente lo sforzo prodigioso di un grande uomo di teatro che scolpisce i suoi caratteri e esprime i suoi interessi intellettuali anche quando meno lo soccorre l'ispirazione. Così la poesia va di pari passo con l'intelligenza. Ma spesso, e quasi sempre dove intervengono quegli elementi di cui dicevamo, la poesia diventa altissima: si « scioglie » quasi, come forse non era mai avvenuto anche nelle sue opere maggiori.

La regia era affidata a Giorgio Strehler, che rimanendo questa volta nei limiti del testo, ha creato un ottimo spettacolo in cui hanno trovato risalto tutti gli elementi di questa difficile commedia. Gli attori — molto bravi, tutti — erano Pilotto, Lilla Brignone, Santuccio, Battistella, Mirella Fardi.

LA QUINDICINA, ha avuto anche un'altra « prima »: una nuova commedia di C. G. Viola che Ruggeri ha interpretato al « Nuovo » con la compagnia « Città di Milano ». E' una delle commedie più ambiziose di Viola. Ambiziosa, s'intende, nel desiderio di esprimere attraverso il conflitto di un padre e di un figlio, una certa situazione delle classi sociali e una certa situazione della società capitalista. La commedia è ambientata in America: il figlio del miliardario George Stevens, uccide il figlio di un grande industriale. I due avevano provato ormai tutto ciò che poteva dare loro il denaro. Una cosa sola restava: uccidere un uomo. E dopo avere ucciso per prova un povero meccanico, si erano spinti e cacciati fino a che uno dei due non aveva avuto la meglio. George Stevens vorrebbe col suo denaro sottrarre il figlio alla polizia e farlo espatriare: ma il figlio stesso alla fine della commedia, rifiutando di nascondersi e decidendo di costituirsi, spiegherà al padre che quel danaro, caso mai, è la causa della sua corruzione e della disgrazia.

Un grosso motivo morale dunque. Nell'ultimo atto appare anche la moglie del meccanico che sostiene con il miliardario un discorso ignaro e sincero. Su questi contrasti staccati tra i vari personaggi, l'autore ha costruito la commedia. « Poveri davanti a Dio » ha un assunto che non risponde alla natura di Viola scrittore. E il dramma di questi personaggi si risolve spesso nella retorica di una vignetta lacrimosa e crepuscolare, piena di luoghi comuni.

Chi ricorda quel vecchio film di Pabst, « Crisi », in cui Brigitte Helm nella parte di una donna isterica, sull'orlo della perdizione, segue una partita di boxe con un interesse morboso? Questa immagine ha fatto una lunghissima strada nel teatro e nel cinema da vent'anni a questa parte; è diventata, col tempo uno schema comune, il facile esempio, discretamente colorato di psicanalisi, della corruzione di un uomo. E ritorna anche in questa commedia dove nel primo atto il giovane omicida racconta che durante la loro vita dissoluta i due ricchi amici si erano esaltati al sangue di un pugilatore martellato dai colpi di un compagno più forte.

SERGIO ROMANO